

SOCIALITA' E LIBERTA'

ACCOSTAMENTO AI PROBLEMI DI UNA SOCIETA' DEMOCRATICA

Premessa generale.

Se vogliamo, in questo inizio d'anno, fare il punto della situazione, per quanto riguarda la validità storica delle diverse impostazioni sociali, che esercitano una influenza indiscussa sulla vita civile contemporanea, dobbiamo subito rilevare, come fatto più significativo, che l'impostazione comunista sta rapidamente invecchiando. La prova inequivocabile è ciò che sta avvenendo nell'Europa orientale.

Un secondo fatto non meno importante è che non per questo l'impostazione liberale è ringiovanita. Osservatori imparziali recatisi sul posto hanno di fatto esplicitamente dichiarato che il popolo ungherese non protestava minimamente (e, considerata la natura umana, sarebbe stato davvero da meravigliarsene) per la divisione delle terre, per la espropriazione delle fabbriche, o per il passaggio del potere politico in mano alle classi popolari, ma per la collettivizzazione forzata in agricoltura, per la sudditanza economica verso l'Unione sovietica, per l'antidemocraticità e la dipendenza straniera del potere politico: esigenze queste ultime che, per lo meno, necessariamente non implicano un ritorno al liberalismo.

Non è d'altra parte da credere che il fallimento della impostazione comunista giustifichi, nel resto del mondo, il permanere o, peggio, l'accentuarsi di una impostazione fondamentalmente individualistica. Il mancato crollo (e poteva essere diversamente?) delle posizioni comuniste nel mondo occidentale, nonostante le strazianti evidenze dell'Est, ne è un chiaro segno ammonitore.

E' perciò equivoco dire, come si poteva recentemente leggere su uno dei nostri più seri giornali (1), che l'insurrezione ungherese fu una insurrezione liberale; come sarebbe equivoco dire, senza le opportune distinzioni, che le rivendicazioni operaie occidentali sono rivendicazioni comuniste. Simili impostazioni soffrono in realtà per quella stessa infezione classista, di cui si accusano facilmente le masse proletarie, ma che effettivamente non è il loro esclusivo privilegio.

Cercare la libertà non significa affatto cercare il liberalismo, come cercare una maggiore espansione della socialità non si-

(1) Cfr. *Il Corriere della Sera*, 10 dic. 1956, p. 1. Vedi tuttavia nel senso delle nostre osservazioni precedenti, I. MONTANELLI, *Esame di coscienza dinanzi al popolo ungherese*, e E. CORRADI, *Il socialismo sì, ma via i russi*, *ibidem*, 25 nov. e 25 dic. 1956, p. 3.

gnifica affatto cercare il comunismo, anzi neppure il socialismo. E' ormai sempre più urgente sbarazzarsi dell'equivoco, liberare cioè i due valori di libertà e di socialità dalla prigionia delle due opposte unilaterali ideologie: gli uomini cercano una ideologia nuova che garantisca l'uno e l'altro valore in una sintesi organica, logica, che le due già sorpassate impostazioni sociali non sono in grado di dare (2).

Si potrà essa costruire sulla impostazione tradizionale del nostro pensiero cristiano? Noi lo crediamo e ci sforzeremo di mostrarlo.

I.

ATTEGGIAMENTI UNILATERALI DI FRONTE AI PROBLEMI DELLA SOCIETA'

Premessa.

Una considerazione sommaria dei vari atteggiamenti degli uomini nella nostra attuale società democratica (solo questa, infatti, noi vogliamo ora esaminare) di fronte ai problemi che in essa si presentano, sia quando si tratta di agire come quando si tratta di riflettere e giudicare, ci può condurre a individuare due grandi categorie, che si richiamano ad opposti sentimenti del singolo e dei gruppi sociali, circa la propria posizione nella stessa società: quella degli atteggiamenti propri di chi si sente socialmente forte e quella degli atteggiamenti propri di chi si sente socialmente debole.

E' subito da notare che non si tratta di atteggiamenti presi da ciascun uomo o da ciascun gruppo sociale una volta per tutte. Infatti ciascun individuo o gruppo sociale può sentirsi, secondo il variare delle circostanze storiche, ora socialmente forte e ora socialmente debole.

Ciò nondimeno si può definire, nelle diverse categorie sociali, un atteggiamento prevalente, almeno entro i limiti di una determinata fase storica. Non vogliamo qui del resto stabilire delle leggi, ma soltanto rilevare certe tendenze caratteristiche nella società contemporanea occidentale.

LA «LIBERTA'» DEL FORTE

Dichiarazioni.

Innanzitutto che è «socialmente forte»?

Nell'ipotesi democratica, nella quale ci poniamo, possiamo

(2) Ci ricollegiamo qui al nostro precedente articolo *Scelta democratica e impegno cristiano*, in *Aggiorn. Sociali*, (aprile) 1956, pp. 261-272 (rubr. 701).

individuare quattro tipi fondamentali di « socialmente forti »: a) il **proprietario** o, meglio, chi ha la disposizione effettiva della ricchezza materiale, sotto qualsiasi forma diretta o indiretta essa si presenti; b) l'**imprenditore**, in quanto tale, cioè in quanto riunisce sotto la sua direzione i fattori della produzione e dà vita alla azienda produttiva, assumendone il rischio e assicurandosene il profitto; c) l'**intellettuale di alta cultura**, l'uomo della ricerca scientifica, in qualsiasi campo essa si attui, oppure anche l'artista di genio, qualunque sia la sua arte; d) chi ha la capacità naturale di guidare l'**opinione pubblica** e la possibilità di farlo, sia attraverso la parola, sia attraverso la stampa o qualsiasi altro mezzo di diffusione delle idee (3).

La forza sociale, cioè praticamente la capacità di influire sulla società, dipende dunque da doti personali, dalla cultura che uno ha ricevuto, dalle relazioni che uno ha, dalle cose che uno possiede. Un elemento richiama l'altro, anzi per poter essere effettiva la forza sociale esige una certa composizione di tutti, sicché esiste di fatto una naturale tendenza al cumulo di essi.

Crediamo di poter ora affermare che, nella nostra attuale società democratica, chi è « socialmente forte » è portato spontaneamente a sottolineare l'**esigenza di libertà in un senso squisitamente individualistico**, almeno nella misura e nel settore (la limitazione è importante), in cui ha coscienza della propria forza sociale.

Questa libertà è di fatto, per il forte, **mezzo per rafforzare la sua posizione di predominio**, finché non trova una resistenza capace di arrestarlo o dominarlo a sua volta.

L'esigenza individualistica di libertà può manifestarsi nella **duplice forma** di egoismo o di altruismo.

1) Forma egoistica.

E' la reazione del « socialmente forte » che prende come criterio sociale il proprio tornaconto individuale, che può essere materiale o, più sottilmente, spirituale. Inutile dire che questa prima reazione è la più diffusa nel genere di atteggiamenti che stiamo esaminando.

1. Se consideriamo infatti il **proprietario** (preso come sopra in quanto tale) vediamo che la sua reazione spontanea, all'infuori di ogni considerazione superiore, è di difendere la più completa libertà di estendere, amministrare e usare dei propri beni; egli è portato a ricercare cioè una illimitazione nella quan-

(3) Non aggiungiamo qui come tipo di socialmente forte il detentore del potere politico, perchè in una società democratica il governo è espressione di una coalizione di forze agenti dal basso verso l'alto e non è permanentemente collegato con un determinato individuo o categoria di individui, se non attraverso queste stesse forze, che non sono di per se stesse il potere.

tità dei beni, nella intensità del dominio e nella efficacia sociale dell'uso di essi.

La proprietà è per il proprietario; il suo reddito va distribuito nella misura e nel modo che più piace al proprietario; nessun privato e nessuna collettività potranno vantare, in tale concezione, neppure un generico diritto sociale su di essa.

La proprietà diventa così *un'assoluto, intoccabile e sacro*, come un assoluto è la libera volontà di chi la possiede. Di fronte alla affermazione di questo diritto ognuno deve inchinarsi, foss'anche il rappresentante di Dio e custode della legge morale.

E' la base psicologica del *concetto di proprietà del diritto napoleonico* e dei codici civili posteriori, che da esso dipendono: concetto ormai superato dai fatti, ma che *persiste, ciò nonostante, nella mentalità di molti*. Non occorre insistere sulla profonda diversità di questo concetto da quello tradizionale del pensiero cristiano, che non afferma il diritto, se non per sottolinearne la *finalità personale umana e sociale* l'eminente *responsabilità sociale* che da esso deriva.

2. Altro tipo di libertà interessa all'imprenditore; la libertà di intraprendere o in genere la *libertà economica*. In quanto e finchè è forte, egli tende istintivamente a cercare la libertà del mercato dei fattori della produzione: niente quindi leggi sociali, niente associazioni operaie, niente controllo sullo spostamento della manodopera o dei capitali, niente controllo sui pagamenti, nessun limite al libero rifornimento (si è arrivati ad effetti predatori nel regime coloniale) delle materie prime.

La stessa libertà egli cerca sul mercato dei beni prodotti. Soprattutto poi è sensibile alla libertà di conduzione della propria azienda, mal sopportando interferenze (sotto qualsiasi titolo o aspetto anche particolare) dei lavoratori dipendenti e dello Stato.

Del resto, per chi accede a questa visione egoistica, *non esistono problemi sociali, ma soltanto problemi economici*: il bene comune risulta automaticamente dalle azioni spontanee dei singoli mossi dallo stimolo dell'interesse individuale.

E' il *vecchio concetto liberista* pure largamente superato dai fatti, ma al quale si ricorre come a *punto di riferimento ideale* (anche il liberalismo ha i suoi miti) per combattere le tendenze moderne, che affermano sempre più fortemente la socialità non solo della proprietà privata, ma anche in genere dell'azione economica.

3. Con l'*intellettuale di alta cultura* entriamo in un campo affatto diverso. I suoi interessi non sono più, direttamente, quelli materiali, egli è invece sensibile a tutto ciò che riguarda il **campo del pensiero**. Desidera perciò libertà di ricerca scientifica, di speculazione filosofica, di espressione artistica, ecc. Mal sopporta ogni legame che gli viene imposto nel campo della sua particolare attività culturale: la coscienza, oltre la stessa realtà, di una sua propria autosufficienza nel campo del pensiero lo porta a respingere con disprezzo ogni autorità, esterna al suo pensiero stesso, che si presenti con pretese dogmatiche, anche

semplicemente in forza di un legame intimo, di carattere esclusivamente morale, come nella religione.

E', nelle sue formulazioni estreme, un atteggiamento di individualismo intellettuale assoluto, che, inducendo al relativismo speculativo ed etico, distrugge di fatto ogni solido fondamento della stessa ricercata libertà. Scindendo i diversi settori della scienza, oltre ogni necessaria distinzione metodologica, e, in particolare, estraniando le scienze sociali dalla filosofia morale, esso rende poi impossibile ogni sintesi efficace sul piano della totalità umana.

4. A chi ha la possibilità di guidare l'opinione pubblica interessa soprattutto la libertà politica, con tutto ciò che essa comporta: libera concorrenza tra ideologie e partiti politici, libere elezioni di una rappresentanza popolare; libertà di parola, di stampa e di qualsiasi altra forma di espressione umana; libertà di associarsi, di rivendicare i propri diritti, ecc.

Si tratta di coloro che sanno valersi del sistema politico liberale e democratico. Essi hanno seguito tra tutti quelli che sentono di possedere o di poter formarsi una propria opinione sugli affari generali, o che hanno la possibilità o l'interesse di influire su di essi attraverso le vie, palesi od occulte, consentite in un regime di questo tipo.

2) Forma altruistica.

E' la reazione del « socialmente forte » che prende coscienza del fatto che la sua forza sociale gli impone una responsabilità sociale tutta particolare, ma che non sa liberare questo suo sentimento buono da un certo qual complesso di superiorità di fronte a coloro che egli vuole beneficiare.

In una parola si tratta di una reazione paternalistica.

I problemi sociali non vengono in questo atteggiamento nè negati nè ignorati, ma si vuole risolverli in forma dominativa, cioè esclusivamente, o quasi, dall'alto al basso. Se si ammette una cooperazione da parte degli inferiori, essa non è cooperazione spontanea, ma cooperazione che avviene secondo certe direttive imposte dall'alto.

Questo atteggiamento può riscontrarsi presso il *proprietario*, che ha cura sincera dei suoi dipendenti; presso l'*imprenditore*, che attua una certa forma di politica aziendale; presso l'*intellettuale*, che sente una sua propria missione di elevazione culturale o genericamente civile delle masse; presso le guide *politiche o sociali dei popoli*, che vogliono dirigere gli uomini come un padre dirige i suoi figli o un pastore le sue pecore.

Sua caratteristica rimane l'*individualismo*, ma non è più l'*individualismo* apertamente egoistico dell'atteggiamento precedente, bensì l'*individualismo del comando* considerato come necessaria libertà di fare il bene.

E' una *trasposizione illegittima* sul piano della società di una mentalità neppure interamente valida sul piano familiare. In una società evoluta, essa appare poi come un *mascheramento della volontà di predominio*.

Osservazioni.

La critica fondamentale da farsi a questa prima categoria di atteggiamenti è che il loro metodo individualistico di affermazione della libertà porta effettivamente a una **negazione della libertà**. La libertà non è infatti un dono che venga spontaneamente agli uomini, lasciando libero gioco alle forze economiche o intellettuali di ciascuno (non c'è più oggi bisogno di provare che ciò porta in definitiva alla dittatura del forte), ma è una **dura conquista** che la società positivamente deve strappare ogni giorno, controllando il forte e sostenendo il debole: essa non esiste, se non si ha cura di **rinnovare continuamente un equilibrio sociale** capace di garantire, come meglio è possibile in un certo momento storico, il più ampio sviluppo di ciascuno.

Le ideologie a cui si richiamano l'una e l'altra forma, che abbiamo ora considerate, sono inoltre **chiaramente false**, anche se, per contingenze particolari, possono aver avuto un certo momento di validità storica. E' falso infatti che l'individuo sia, in qualsiasi senso, **assolutamente autonomo, libero e sovrano**, per sua stessa natura: l'uomo isolato non è in realtà assolutamente autosufficiente, in nessun campo della sua attività. Ed è pure falso che gli uomini debbano essere indefinitamente distinti in due categorie, quella dei socialmente maturi e quella dei **permanentemente minorenni**, che debbano essere guidati, senza loro consentire responsabilità alcuna, da capi (c'è ne saranno poi molti?) buoni ed illuminati.

Se si vuole poi proporre un *ideale orientatore* che influisca dinamicamente sulla storia, non si escogiti a questo scopo (certamente valido) uno stato umano irreali, cioè contrario alle più profonde esigenze dell'uomo, come quello di un individualismo perfetto: l'esigenza di *socialità* non può in tal caso tardare di rivendicare i suoi diritti.

In realtà non è però l'individualismo astratto della filosofia sociale liberale ciò che interessa a chi è socialmente forte, ma l'**individualismo pratico**, sua facile conseguenza, che gli permette di ricercare senza noiose considerazioni di socialità, la più ampia valorizzazione della sua forza sociale ad esclusivo profitto della propria personalità.

Di fatto, un'analisi particolare di questa prima grande categoria di atteggiamenti conduce a riscontrare, da parte dei vari tipi di socialmente forti, **atteggiamenti non di rado tra loro contrastanti**. E' il riflesso del reale contrasto tra i vari tipi di libertà che ciascuno di essi, da parte sua, esclusivamente ricerca: non è infatti vero che talvolta la libertà dell'imprenditore o del proprietario, nella misura e nella modalità che questi la desiderano, non potrà essere difesa se non rinunciando alla libertà politica o attenuando molto la libertà di pensiero?

Si cercherà allora di imporre alla società una **crystalizzazione delle posizioni di privilegio**, mediante strutture di fatto non modificabili, o mediante una serie di provvedimenti legislativi antiliberati. Oppure si vedrà una lotta a fondo tra una intel-

lettualità, che va scivolando su posizioni rivoluzionarie, e una classe dirigente economica, che si orienta verso una involuzione antidemocratica.

LA «SOCIALITÀ» DEL DEBOLE

Dichiarazioni.

L'esigenza naturale della socialità è il punto di partenza dell'atteggiamento del «socialmente debole».

Chi possiamo definire, innanzitutto, come «socialmente debole»?

1. E' «socialmente debole» in **senso assoluto**: **a)** chi non possiede un **minimo di autonomia economica** (proprietà, riserve di qualsiasi genere, diritti su terzi o cose di terzi, ecc.); **b)** chi non ha **abilità speciali** né come operaio, né come tecnico, né come dirigente, ed è perciò costretto ad un lavoro dipendente; **c)** chi non ha la **cultura sufficiente** per poter giudicare in modo autonomo cose e fatti, che interessano la società; **d)** chi non ha **relazioni personali o familiari** da poter far valere nella società.

E' in una parola il **semplice proletario** che non ha altra ricchezza all'infuori del lavoro delle sue braccia e dei suoi figli.

2. E' «socialmente debole» in **senso relativo** ogni individuo o ogni gruppo di individui che non può superare, in modo autonomo, la lotta contro altri individui o altri gruppi sociali ad esso in qualche senso concorrenti.

Può essere il caso, per esempio, di un proprietario qualunque contro un proprietario più forte, del settore agricolo di fronte al settore industriale, degli industriali di un paese contro quelli di un altro; di un padrone isolato contro i sindacati operai, ecc.

L'atteggiamento generico del «socialmente debole» di entrambe le categorie può essere definito nella maniera seguente: **chi è «socialmente debole» tende a reagire facendo blocco con gli altri individui che si trovano in una condizione simile alla sua e che hanno interessi convergenti con i suoi, ed esercitando una pressione di gruppo sul «socialmente forte», sulla società in genere e sui pubblici poteri in specie.**

1) Reazione del «debole in senso assoluto».

Essa presenta tre momenti:

a) L'associazione. Esiste dapprima una vaga psicologia collettiva, che nasce da una somiglianza di situazione economica, professionale, culturale, giuridica, che consiste in un fondo di sentimenti di frustrazione e di inferiorità ingiustificata, e che si manifesta in suscettibilità amare e in reazioni brusche e violente.

L'associazione sorge spontanea; essa rinforza il sentimento

diffuse di solidarietà di fronte agli altri gruppi sociali (non sempre all'interno del gruppo stesso); essa provoca infine un **sentimento di forza**: basti pensare al mito della unità operaia e allo sciopero generale che dà la misura di tale unità e della sua forza.

b) **La lotta comune.** Nasce dal sentimento della nuova forza conquistata mediante l'associazione, e dalla resistenza degli individui o delle categorie opposte. Tale lotta può assumere la forma di resistenza passiva o attiva. Essa si svolge soprattutto nei settori sindacale, politico e ideologico ed è in ogni settore sostenuta dalle organizzazioni di gruppo. Può assumere carattere legale o illegale secondo le circostanze e l'assetto generale della società.

c) **La conquista dello Stato.** Rivolgersi allo Stato, come a tutore del diritto e promotore del bene comune, non ha inizialmente altro significato, per chi è socialmente debole, che di una ricerca di protezione contro l'arbitrio del forte. L'associazione aggiunge una possibilità di **premere sui pubblici poteri** come già, prima, sulle categorie più forti. Lo Stato, che non si pieghi a questi desideri organizzati, dovrà aspettarsi, sotto forma pacifica o violenta, un tentativo di conquista definitiva da parte della classe sociale che li esprime. Può essere, in caso di successo, la dittatura del proletariato e l'instaurazione del collettivismo.

2) Reazione del «relativamente debole».

Ritroviamo gli stessi tre momenti fondamentali, ma sotto aspetti diversi:

a) **L'associazione.** Essa procede da un sentimento di superiorità minacciata (classe dirigente contro la classe operaia), o di inferiorità, ma relativa, e, perciò, accompagnata da un *maggior senso di individualità* e priva del fondo psicologico caratteristico dell'«*assolutamente debole*» (vedi associazioni di ceti medi contro i ceti superiori, ecc.).

L'associazione è così meno stretta e consente sempre una *certa autonomia di iniziativa*: si tratta più spesso di un accordo di fronte a certi problemi comuni che di una fusione di attività.

b) **La lotta** acquista pure, esteriormente, un carattere meno violento, ma di fatto non è meno dura (concorrenza, resistenza contro i sindacati operai, ecc.).

c) **La conquista dello Stato** è tentata in forma, per lo più, *indiretta* (consigli amichevoli; servizi resi o esplicite pressioni sugli uomini politici; ricatti economici ai governi ecc.). Talvolta però si ha la dittatura di destra (varie forme di fascismo). Dato quanto si è detto, la conquista dello Stato non può portare a una vera forma di collettivismo.

Osservazioni.

Abbiamo affermato che l'atteggiamento del «socialmente debole» rivela una **esigenza di socialità**, Esigenza naturale, che

viene tuttavia per lo più soddisfatta, in entrambi i casi considerati, in una maniera classista, cioè fondamentalmente con una **non accettazione** della comune convivenza, nel mutuo rispetto delle parti, in opposizione di interessi.

La socialità è affermata dal debole, o dai deboli associati, come **mezzo per schiacciare il forte**; essa viene perfino eretta ad assoluto nell'ideale comunistico a scapito di ogni libertà. Come non era naturale all'uomo la libertà sovrana dell'assoluto individuale, così non è naturale all'uomo questa forma di socialità che, lungi dal permettergli una espansione delle sue facoltà naturali, viene affermata per comprimerla.

II.

NUOVI ORIENTAMENTI VERSO UN ACCOSTAMENTO DI SINTESI UMANISTICA

L'EQUILIBRIO DEI GRUPPI

La **temporanea validità**, sul piano storico, di alcuni atteggiamenti, tra quelli che abbiamo finora analizzato, ha permesso alle ideologie, che ad essi corrispondono sul piano speculativo e normativo, di svilupparsi e di trovare credito fino a **condizionare, molto al di là del loro vero periodo di attualità storica**, la direzione stessa della società. Anzi, ancor oggi, essi sono **remore**, con gli equivoci, di cui favoriscono il mantenimento, nella opinione di larghi ceti non poco influenti nella società, all'affermazione di un nuovo orientamento ideologico, che tenga conto della evoluzione storica che frattanto si è verificata.

Di fatto, nei nostri paesi occidentali, l'**impostazione liberale**, propria delle classi dirigenti, sotto la pressione della evoluzione storica, a cui abbiamo accennato, è andata via via perdendo della sua rigidità per accogliere elementi della **impostazione classista**, teorizzata a profitto delle classi inferiori, e per assorbire quel tanto che sembrò utile della **impostazione solidarista** del pensiero sociale cristiano.

Si è così arrivati a concepire la società come il luogo della libera concorrenza non più soltanto degli individui forti isolati, ma anche dei gruppi organizzati, ciascuno in difesa dei propri particolari interessi: il bene comune sarebbe così la risultante spontanea del libero gioco, o delle libere pressioni, di tutti questi elementi di forza sociale. Funzione del **potere pubblico** è di non permettere a nessuno di essi (che per impulso naturale tendono a massimizzare la loro espansione nella società) di raggiungere tanta forza da poter soverchiare del tutto gli altri.

Frutti positivi di questo compromesso sono, per esempio, la tolleranza, l'accettazione, o addirittura l'appoggio, concessi ai **sindacati operai** da parte dell'opinione pubblica e degli stessi ceti dirigenti (almeno in alcuni paesi

più evoluti) (4); sono ancora l'affermazione di *forti partiti organizzati*, che difendono in sede politica interessi di massa, e lo sviluppo, in tutti i paesi civili, della *legislazione sociale*.

La libertà è venuta indubbiamente ad acquistare, attraverso questa impostazione più larga, un certo *contenuto di socialità*, che ha reso possibile un ulteriore sviluppo umano.

UN SUPERAMENTO VOLUTO DAI FATTI

Ma anche questa nuova maniera di accostare i problemi della società si è rivelata a sua volta *insufficiente*, per tutta una lunga serie di fatti, tra cui possiamo coglierne alcuni nei tre principali settori dell'attività umana nella società stessa.

Nel settore economico possiamo così ricordare la lunga crisi

(4) Nell'atteggiamento dei pubblici poteri, delle classi dirigenti e in genere della opinione pubblica verso i sindacati operai, possiamo cogliere, più o meno chiaramente definite nei vari paesi, *tre fasi fondamentali*: a) la fase della *illegalità* o della *clandestinità*; b) la fase della *lotta sistematica*; c) la fase dell'*azione contrattuale*. Ad esse si può aggiungere, per alcuni paesi, una quarta fase di *sindacalismo ufficiale*.

La *fase della illegalità* dura tutto il periodo in cui è negato il diritto di associazione sindacale. In Inghilterra essa cessa nel 1825 (il diritto ha preceduto il fatto), in Francia nel 1884 (il fatto ha preceduto il diritto); negli Stati Uniti non c'è mai stata; in Italia ha avuto fine con la pubblicazione del nuovo Codice penale nel 1890.

La *fase della lotta sistematica* è quella in cui i sindacati operai sono riconosciuti dalla legge, ma non ancora dalle categorie padronali e dai settori più influenti dell'opinione pubblica. L'azione collettiva degli operai è considerata da costoro un attentato all'ordine economico spontaneo (il migliore possibile), violazione di una libertà essenziale (quella dell'economicamente forte), minaccia sediziosa contro l'ordine pubblico. Ogni miglioramento delle condizioni dell'operaio richiesto dai sindacati deve, in tale situazione, essere strappato con la forza.

Tale fase cessa quando padroni e operai o, più ampiamente, sindacati e pubblici poteri accettano nel loro insieme di intrattenere contatti normali e regolari nel reciproco riconoscimento di fatto delle funzioni di ciascuno, almeno nei limiti dell'attuale sistema sociale: si entra così nella *fase dell'azione contrattuale*.

Ciò è avvenuto lentamente in Inghilterra, dopo una crisi sociale violenta in Svezia (1906), dopo i fatti del 1936 (Fronte popolare e susseguente ondata di scioperi) in Francia, con l'avvento di Roosevelt al potere in America; è la situazione emersa in Germania dopo la soppressione dell'ordinamento sindacale nazista (vedi l'ormai classico esempio della cogestione). Possiamo dire che ciò è pure ormai un fatto anche in Italia? Noi pensiamo che questa sia per noi una meta, per circostanze e motivi diversi, non decisamente raggiunta.

Per quanto riguarda inoltre la *quarta fase del sindacalismo ufficiale*, essa finora si è rivelata quasi dappertutto involutiva: basta considerare gli esempi di tipo fascista in Italia, in Germania, in Spagna, e quelli di tipo comunista nella URSS e negli altri paesi del blocco sovietico. L'ufficialità non può essere positiva, se non come riconoscimento di una libera situazione di fatto. (Cfr. G. LASSERRE, *Histoire du syndacalismo ouvrier*, Les cours de droit, Paris, 1950).

del 29/33 con tutte le sue ampie conseguenze nei due altri settori sociale e politico, le economie di guerra almeno nei paesi in cui furono sorrette dall'unanime volontà del popolo, le necessità della ricostruzione post-bellica, l'aiuto americano come fatto permanente nella economia di molti paesi e la spinta verso integrazioni economiche, più vaste degli stessi stati nazionali, caratteristiche di questo secondo dopoguerra.

Nel settore sociale possiamo rilevare la sentita necessità di una politica organica della popolazione, il problema della occupazione, i problemi sociali dell'agricoltura, il bisogno di una maggiore sicurezza sociale diffuso in sempre più vasti strati della popolazione, e, possiamo ora aggiungere, i problemi umani che si profilano con l'avanzare della automazione (5).

Nel settore politico, di fronte all'insolenza delle ideologie totalitarie, sempre più si manifesta l'esigenza di una educazione positiva delle masse al sistema democratico.

Questo insieme di fatti e di nuove esigenze ha accentuato nei popoli la convinzione che i responsabili della direzione generale di ciascun paese non compiano rettamente il loro ufficio, se non si sforzano di orientare positivamente tutta l'attività nazionale (economica, sociale, politica ecc.) a un fine di benessere e di sviluppo umano, che ridondi nei singoli cittadini.

Si è saputo (almeno da parte di alcuni governi) lottare efficacemente contro la crisi; si è saputo indirizzare l'attività di intere nazioni al fine extraeconomico della vittoria militare; si è saputo varare grandi piani di ricostruzione anche oltre i limiti tradizionali dei singoli stati sovrani; perchè non si saprà prendere analoghe misure al fine di elevare la sorte umana di una moltitudine di arretrati sociali sia all'interno come all'esterno della propria comunità nazionale?

Questo interrogativo si pone tanto più urgentemente, quanto più sembra all'uomo comune, come fu osservato in un recente articolo di questa stessa rivista (6), che il problema sia ormai davvero virtualmente risolto.

Accanto « ai diritti politici o alle cosiddette libertà civiche, che erano il contenuto tradizionale dei documenti costituzionali del secolo passato » — osserva il Vito — i popoli hanno perciò richiesto l'aggiunta di « una enunciazione di quelli che sono stati chiamati i "diritti sociali" » (7), cioè di una serie di diritti che garantiscano in ogni caso, almeno in linea di principio, un minimo di vita umanamente conveniente alle categorie socialmente deboli.

Ma si chiede di più: la formulazione esplicita, in una sintesi che non rinneghi la libertà, del dovere dei poteri pubblici di ricercare positivamente l'elevazione del povero, che è compito di socialità.

(5) Vedi M. REINA, *L'automazione e i suoi problemi*, in *Aggiorn. Sociali*, (dicembre) 1956, pp. 665-680 (rubr. 501).

(6) P. BICO, *Giustizia e potere: distribuzione delle responsabilità e dei risultati dell'espansione economica*, *ibidem*, pp. 645-664.

(7) F. VIRO, *L'economia a servizio dell'uomo*, Vita e Pensiero, Milano, 1954, p. 34.

LE TENDENZE UMANISTICHE CONTEMPORANEE

1) Tendenze generali.

Quanto siamo ormai lontani da ogni forma di pensiero liberale! L'ingenua fede primitiva nella spontanea risultanza del bene comune dalle azioni dei singoli e dei gruppi sociali, mossi unicamente dallo stimolo del loro interesse particolare, ha ceduto il posto a una più matura considerazione delle leggi economiche, come parte di tutto un complesso di leggi assai più vasto, che regola l'intera società e di cui bisogna tener conto nel suo insieme.

Mai come oggi la società è apparsa una, nella complessità delle sue reazioni e contro-reazioni. Il conflitto tra legge economica e legge sociale non rappresenta spesso che una dissonanza tra la considerazione particolare, o a corto termine, e la considerazione generale, o a lungo termine. Mentre si calcola accuratamente il vantaggio particolare o immediato di una determinata operazione, si dimentica di calcolarne il costo complessivo per la società tutt'intera; ma il calcolo egoistico si dimostra presto poco illuminato, e il bene comune che avrebbe dovuto automaticamente risulterne ne rimane invece danneggiato.

Perciò, mai come oggi si è parlato dell'uomo. E nell'uomo si cerca di ritrovare il principio per quella impostazione sintetica dei problemi della società, che è nelle esigenze di tutti. Individualisti e collettivisti cercano di adattare a questo rinnovato umanesimo le loro teorie, integrandovi, come meglio possono, l'elemento sociale o personalistico.

Si esalta così la funzione sociale della concorrenza, si parla di relazioni umane nell'industria e nella società, si costruisce una economia sociale di mercato, o si enuncia lo slogan «socializzare nella libertà», mentre empirismo e pragmatismo raccolgono gli spiriti positivi delusi da tutte le teorie.

2) Atteggiamento del cristiano.

Quale atteggiamento prenderà il cristiano di fronte a questi stimoli della storia? In nome della filosofia sociale cristiana egli ha certo una decisiva parola da dire.

1. Innanzitutto egli deve riconoscere quanto vi ha di positivo in questa accentuazione delle finalità umane della convivenza civile. Altra volta nella storia, forse, il portare l'attenzione sui problemi dell'uomo potrà essere apparso come un togliere lo sguardo dal fine ultimo di ogni agire umano che è Dio.

Oggi non è più così: fissare lo sguardo sull'uomo significa distoglierlo dalla materia inerte, resa più che mai possente e fascinatrice dallo sviluppo tecnico; si tratta quindi di un risalire verso un valore più alto; chi con un minimo di onestà naturale studia l'uomo nella integralità del suo essere, non può non ritrovare, nel profondo del cuore di lui, quella inquietudine di cui

parla Agostino, segno insopprimibile della sua naturale aspirazione verso la vera pace che è Dio (8).

2. Secondariamente il cristiano deve essere perfettamente cosciente che è vano aspettarsi uno sviluppo automatico della società verso un mondo nuovo più umano e felice. La storia non impone un determinismo agli uomini; li induce soltanto a riflettere e a prevedere con la loro ragione le formule atte a garantire, nel perenne mutare delle contingenze, un miglioramento dell'ordine; sta agli uomini rispondere al suo invito: potrebbero non farlo, o farlo male, sarebbe a loro rovina.

La lotta tra il bene il male *non cessa* per l'affermarsi crescente dello sviluppo tecnico; essa cambia soltanto le sue forme; dovere del cristiano è *studiare a tempo le modificazioni*, che si introducono nel mondo, e trarne le sue conclusioni morali con sempre rinnovata attualità.

3. In terzo luogo egli non può non rilevare la **convergenza** dello sviluppo dei fatti e del pensiero sociale moderno con l'**impostazione sociale cristiana**. Si cerca oggi una impostazione sociale, che garantisca, su solidi fondamenti di pensiero, il **massimo sviluppo dell'uomo**, di ogni uomo, in tutte le sue umane possibilità. Ma questo è proprio il **punto centrale** della dottrina sociale della Chiesa, come è stato costantemente messo in rilievo, con una insistenza tutta speciale, nei suoi molteplici discorsi sociali, dal regnante pontefice.

La **persona umana, libera e sociale**, fine prossimo della creazione, soggetto e non oggetto della attività economica e politica, dignità terrena che viene non distrutta, ma potenziata in modo nuovo e innovatore dalla forza della grazia: c'è qualche concetto che Pio XII abbia meglio illuminato e sviluppato in questi suoi documenti?

ALCUNE LINEE DIRETTIVE PER UNA ATTUALE IMPOSTAZIONE CRISTIANA

Nella linea tradizionale della filosofia sociale cristiana e in armonia con quanto abbiamo premesso, concludiamo fissando i punti seguenti:

1. Una sintesi logicamente organica, che serva da **impostazione generalissima dei problemi della società**, nel rispetto delle fondamentali esigenze, così urgentemente sentite dagli uomini di oggi, di libertà e di socialità, non è costruibile, se non partendo dalla **considerazione della natura umana**, quale è storicamente realizzata nel tempo, cioè delle sue caratteristiche permanenti, non solo in se stesse, ma anche in quanto sono messe in luce dallo sviluppo dei fatti e dalla realizzazione progressiva del disegno di Dio nella storia.

(8) S. AGOSTINO, *Confessioni*, l. I, c. I.

2. Una prima caratteristica permanente di questa natura umana è l'uguaglianza delle note essenziali, secondo cui è moltiplicata nei singoli individui. Da ciò discende l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte al loro fine ultimo, cioè al fine della loro natura anche individuale, e al loro fine prossimo terreno, in quanto questo non può prescindere da quello.

Ogni accostamento sociale valido deve perciò innanzitutto riconoscere, e poi efficacemente permettere e promuovere, una uguaglianza di diritti da parte di tutti i cittadini, per quanto riguarda lo sviluppo delle loro potenzialità umane, nella misura concretamente consentita dallo sviluppo civile complessivo, in una prima istanza, della loro propria comunità nazionale e, in definitiva, della umanità tutta intera.

Qui ci riallacciamo alla preoccupazione dei sociologi moderni di assicurare nella società il *massimo di mobilità sociale*, cioè finalmente di possibilità di emergenza degli individui meglio dotati, a qualsiasi categoria sociale essi inizialmente appartengano.

3. Da ciò deriva ancora che punto di partenza della nostra analisi sociale non può essere un numero ristretto di individui, categorie, nazioni o razze umane, che a un certo momento storico possono sembrare meglio dotate delle altre, ma devono essere tutti i singoli uomini, in quanto fanno parte della moltitudine umana, nella sua totalità, presente e avvenire: anzi un atteggiamento coerente domanda qui un'attenzione tutta particolare per le categorie socialmente meno dotate (9).

Ciò non deve essere perso di vista, in particolare, quando si devono affrontare i problemi inerenti alla *divisione dei beni della terra* tra nazioni, o categorie e individui di una stessa nazione.

4. La seconda caratteristica, che ci preme qui di rilevare, è quella della libertà umana. La libertà che a noi qui interessa non è tanto, almeno direttamente, la libertà dote fondamentale dello spirito, parallela e conseguente alla intelligenza, che esiste comunque in tutti gli uomini, quanto la libertà di un uomo di fronte agli altri uomini, che può dagli altri uomini essere riconosciuta o misconosciuta: si tratta della libertà dell'uomo nella società umana.

Tale libertà è rispetto dell'uomo verso l'uomo, in quanto ciascun uomo (prima caratteristica) è uguale, nella ragione specifica, a tutti gli altri uomini, ed in quanto tutti gli uomini dipendono ugualmente da Dio. Ogni dottrina che mortifichi questo rispetto essenziale, sia pure per una preoccupazione individualistica (libertà del forte), si trova in contraddizione con le esigenze naturali di un vero sviluppo umano, cioè dello sviluppo, per quanto pos-

(9) E' opportuno qui ricordare la celebre frase di LEONE XIII nella *Rerum Novarum* (n. 20): « Nel tutelare le ragioni dei privati s'ha d'aver un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte di per se stesso abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato » (in I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei Papi*, Studium, Roma, 1948, p. 174).

sibile, a parità di condizioni iniziali di ciascun componente della comunità umana, particolare o universale.

Le conseguenze sono quanto mai importanti per quanto riguarda i *rapporti di lavoro, la responsabilità sul lavoro e la libera iniziativa* (non più riservata a qualche categoria più fortunata, o impedita da monopoli ingiustificati) (10), senza dire naturalmente delle *conseguenze politiche*.

5. La terza caratteristica è la spontaneità, per l'uomo, della *vita in società*: la filosofia sociale tradizionale e le moderne scienze sociali positive si accordano infatti nel dire che esso è portato a vivere in società, *antecedentemente ad ogni riflessione*. Ciò deriva dal fatto che l'uomo comprende istintivamente di non poter conseguire quello sviluppo fisico, intellettuale e morale, che la sua natura spontaneamente ricerca, se non vivendo appunto in società (11).

Come già la libertà così pure la socialità non è dunque giustificata, se non nella misura e nel modo, in cui *effettivamente garantisce* questo sviluppo, che l'uomo per suo mezzo naturalmente ricerca. Appunto perchè negatrice di una parte integrante di tale sviluppo, l'affermazione collettivistica viene così nettamente respinta.

6. La spontaneità dell'impulso sociale non impedisce che esso, come generalmente avviene di ogni istinto umano, sia tutto impregnato di *elementi intellettuali e volontari*. Questi assumono tutto il loro rilievo, quando si tratta effettivamente di dar vita a una nuova organizzazione sociale particolare, come possono essere un nuovo assetto politico della nazione, o la formazione di unioni tra nazioni diverse, sotto un'unica, sia pure limitata, autorità soprannazionale.

Sono questi i momenti in cui si rivela quanto mai necessaria l'opera di guide illuminate della collettività, per dar forma a

(10) Vedi la relazione del prof. S. LOMBARDINI alla Settimana Sociale di Bergamo (1956), *Attività economica privata e ordine morale*, e il commento di M. REINA, *Vita economica e ordine morale*, in *Aggiorn. Sociali*, (nov.) 1956, pp. 592-595.

(11) Quasi con queste stesse parole Pio XII enuncia il fine della sovranità civile nella *Summi Pontificatus* (n. 22): « *La sovranità civile, di fatti, è stata voluta dal Creatore (come sapientemente insegna il Nostro grande Predecessore Leone XIII nell'Enciclica Immortale Dei), perchè regolasse la vita sociale secondo le prescrizioni di un ordine immutabile nei suoi principi universali, rendesse più agevole alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale e l'aiutasse a raggiungere il fine soprannaturale* » (*ibidem*, p. 606). E nel *Radiomessaggio per il Natale 1942* (n. 7): « *Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol essere la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana...* » (*ibidem*, p. 668).

Una definizione più diffusa vedi in SUAREZ, *De legibus ac Deo legislatore*, l. III, c. XI, n. 7, dove si insiste sul carattere naturale e terreno del fine del Potere civile [citato in *L'attività dell'attuale governo*, in *Aggiorn. Sociali*, (aprile) 1954, p. 138 (rubr. 9)].

quelle strutture della società che meglio garantiscono il **rispetto delle esigenze fondamentali** di ogni cittadino.

7. Restano così solidamente fondati i cosiddetti **diritti dell'uomo**, sia quelli personali, come quelli economici, sociali e politici. In questa visione non è più d'altronde concepibile una fissazione autoritaria degli obiettivi di bene comune da parte di chi dirige la società, ma si comprende soltanto la **partecipazione diretta o indiretta** (è tale anche la libera manifestazione di un dissenso) di **tutti i cittadini** alla determinazione generale o particolare di essi (12): dopo di che la direzione della società dovrà incaricarsi positivamente di attuarli.

Anche questi ultimi principi, applicati secondo le regole di una retta analogia, consentono deduzioni *quanto mai innovatrici* nei più diversi campi della vita sociale.

CONCLUSIONE

Abbiamo enunciato qui alcuni **principi direttivi**, che sono cristiani, ma sono anche **profondamente umani**. Almeno in questo senso, essi dovrebbero venire sostanzialmente accettati da tutti coloro, che, anche all'infuori del campo strettamente cristiano, hanno saputo mantenere finora una **fondamentale onestà di coscienza**: su questa base, si potrebbe forse con essi stabilire quel minimo di collaborazione civile, a cui non si rinuncia senza mettere contemporaneamente in serio pericolo l'esistenza stessa della società (13).

Al cristiano rimarrebbe poi sempre il compito specifico di arricchire la stessa azione temporale con i tesori incomparabili dell'**unica vera visione universale, quella teologica**, dell'uomo e della società.

Mario Castelli

(12) Su la necessità di tale partecipazione vedi Pio XII, *Ai componenti il Tribunale della Sacra Rota* (2 ottobre 1945), in *Atti e discorsi di Pio XII*, Ediz. Paoline, Roma, vol. VII, p. 206; e il commento nel nostro articolo citato sulla democrazia.

(13) I ripetuti appelli dei Sommi Pontefici alla coscienza degli uomini vanno molto al di là dello stretto campo cattolico. Ciò appare con particolare evidenza nel *Radiomessaggio per il Natale 1954*, dove Pio XII si rivolge a tutti « *coloro che hanno conservato, in grado più o meno attivo, l'orma di Cristo: essi — continua il Papa — non meno dei fedeli e fervorosi credenti, dovrebbero essere chiamati a collaborare per una rinnovata base di unità della famiglia umana* ». Anzi più oltre la sua visione si allarga su tutti gli « *uomini che stanno risolutamente per la verità, per l'amore, per lo spirito* » e alle « *schiere degli uomini di buona volontà, in primo luogo [neppure dunque esclusivamente] dei credenti in Dio* » (*Atti e discorsi...*, cit., vol. XVI, p. 476. Vedi anche, per esempio, Pio XII, *Radiomessaggio per il Natale 1941*, *ibidem*, vol. III, p. 368).